

Informazione bibliografica

- Bruno Latour, *Dove sono? Lezioni di filosofia per un pianeta che cambia*. Torino, Einaudi, 2022.

L'autore, che gode di fama mondiale nel campo delle scienze umane (ed è scomparso proprio mentre questa recensione era in stampa, il 9 ottobre 2022), condensa qui il nucleo centrale del suo pensiero più recente, già in buona parte anticipato in *Tracciare la rotta* (Cortina, 2020) e in vari altri scritti. Lo fa con chiari intenti divulgativi, con uno stile provocatorio, ricco di suggestioni, senza preoccupazioni di sistematicità, sfidando le contraddizioni, procedendo a spirale lungo tredici capitoli brevi ma densi, facendo emergere via via tutte le sfaccettature e le implicazioni del suo pensiero. Un quattordicesimo capitolo (“Per saperne qualcosa in più”) è dedicato a una rassegna ragionata delle fonti bibliografiche di ciascuno dei capitoli precedenti.

Nel primo capitolo (“Divenire termiti”) l'autore ci dice che la domanda *Dove sono?* è quella che Gregor Samsa si pone subito dopo la sua metamorfosi in insetto narrata da Kafka ed è anche quella che tutti dovremmo porci uscendo dal confinamento da Covid-19, come primo passo per tornare ad essere in sintonia... con gli insetti. Qualcuno si stupirà che quarant'anni di studi di uno dei più accreditati pensatori contemporanei possano condurre ad un'affermazione così sconcertante. Ma secondo Latour diventare come gli insetti ci sembrerebbe ragionevole se il nostro senso comune, plasmato dalla modernità, non ci impedisse di vedere l'assurdità della vita che stiamo conducendo sulla Terra. Egli sostiene che, a partire dalla *res extensa* di Cartesio – per passare poi attraverso i calcoli di chi, come Galileo, Copernico e Newton, ci ha proiettati verso l'Universo, riducendo la Terra a un corpo celeste – abbiamo dimenticato che “Terra” (la *Gaia* di Lovelock reinterpretata da Latour in *La sfida di Gaia*, Meltemi, 2020) è anzitutto la casa comune nostra e degli altri esseri viventi, e ad essa dobbiamo ora fare ritorno: “atterrare”, “tornare ad essere umani alla vecchia maniera” (p. 11), ovvero “situarci come terrestri fra gli

altri terrestri” (p. 35). D'altronde anche negli altri capitoli le affermazioni sorprendenti non mancano. Eccone alcune. La ‘natura’ “non è verde, non è organica, ma è composta soprattutto di artifici e di artificieri” (p. 18). “Non esiste nessun ‘ambiente’” perché “è impossibile delimitare il confine che separa un organismo da ciò che lo circonda” (p. 19). E ancora: “stavolta non si tratta più tanto di migliorare, di cambiare, di rinverdire o di rivoluzionare il sistema economico, ma di *fare completamente a meno dell'economia*” (p. 72). “Atterrare non significa diventare locali – secondo il consueto sistema di misura – ma capaci di incontrare gli esseri da cui dipendiamo, per quanto lontani siano in termini di chilometri [...]. ‘Vicino’ non significa ‘a qualche chilometro’, [...] è una misura di *coinvolgimento* e di *intensità*.” (p. 89-90). “Non ci spaventa la tanto vituperata parola ‘tradizione’; ci vediamo anzi un sinonimo delle capacità di inventare, di trasmettere e dunque di durare” (p. 108). L'individuo è “una figura che non esiste da nessuna parte su Terra. Così come Gaia non è una totalità coerente, così come Terra non è un ‘organismo vivente’, il mio corpo non è un ‘organismo’ unico” (p. 214).

Queste affermazioni acquistano senso se accettiamo la tesi di fondo dell'autore, secondo cui nel mondo in cui viviamo c'è stata una svolta che (soprattutto a cavallo del XVI e XVII secolo) ha cambiato il significato del ‘dove sono’ e con esso il corso stesso della storia. Responsabile di questo deragliamento è il soggetto *moderno*, che ha dimenticato il suo destino di essere ‘terrestre’, cioè confinato in uno spazio di vita limitato e circoscritto (un ‘dentro’), l'unico di cui gli umani possono avere esperienza diretta. Latour lo chiama Terra (‘nome proprio’, come dice il titolo del terzo capitolo per distinguerlo da terra, ‘nome comune’ di un pianeta tra i tanti), in un Universo (un ‘fuori’) di cui non abbiamo esperienza e quindi nessuna possibilità di comprensione diretta (p. 22 e 38). Egli assegna a Terra dei confini ben precisi, che (forse a sua insaputa) sono gli stessi che i manuali del secolo scorso attribuivano al campo della geografia umana: due o tre chilometri verso l'alto e altrettanti verso il basso a partire dalla superficie del pianeta (p. 36). Per Latour si tratta di un ‘invalicabile *limes*’ che circonda la ‘zona critica’, in cui si gioca il destino dei viventi e dove gli esseri umani moderni devono affrettarsi ad ‘atterrare’, rinunciando a un ‘fuori’ invivibile e inespugnabile, per tornare a farsi terrestri con gli altri terrestri. (“Non è più possibile fuggire, ma possiamo abitare in modo diverso lo stesso luogo”, p. 66). *En passant* faccio notare che quest'idea di Latour non è molto diversa da quella (non citata) dell'*écogéographie* di Claude Raffestin, in cui l'uomo è “un élément, certes privilégié, mais qui vit avec tout, à travers tout et par tout ce qui fait justement le monde” (*Encyclopédie de Géographie*, Économica, 1992, p. 35).

Ma chi sono i ‘terrestri’? In prima approssimazione sembrano gli attori che interagiscono tra loro nell'involucro terrestre e così facendo lo rendono abitabile, lo trasformano incessantemente in quello che chiamiamo ambiente. Ad essere più precisi “l'aggettivo terrestre non designa un tipo di esistenti – pulci, virus, Ceo, li-

cheni, ingegneri o agricoltori – ma soltanto una maniera di *localizzarsi* declinando la serie di ascendenti e discendenti le cui preoccupazioni riproduttive si incrociano per un istante” (p. 40). Questa definizione, a prima vista sibillina, è importante perché introduce nel ‘dove’ terrestre il senso del tempo. Il passare del tempo spiega le preoccupazioni riproduttive o generative (*souci d’engendrement*) che, guidando gli agenti terrestri, fanno di Terra “il legame, l’associazione, la sovrapposizione, la combinazione di tutti coloro che hanno preoccupazioni di sostentamento e di riproduzione”. Il flusso della vita sulla Terra che ne deriva si palesa nel “disgelo del paesaggio” (titolo del nono capitolo). Si arriva così al nucleo centrale del pensiero ‘terrestre’ di Latour: l’idea che su Terra non esistono individui, né corpi distinti, né singoli organismi e quindi neppure identità: ogni vivente, umani compresi, è il risultato di “traiettorie ingarbugliate” derivanti dai legami di interdipendenza con altri viventi di cui ognuno è “popolato” (p. 104). È la “fine dell’antropocentrismo.” (*ibidem*). L’essere umano che “torna alla Terra” diventa una “persona-ripopolata”, che si rituffa nel flusso delle cose, “si mette a correre dello stesso movimento delle forme di vita, da esse incalzata, sospinta” (p. 103). Non vede più le cose di fronte (il paesaggio congelato), non è più il “vecchio ‘soggetto’ ritto davanti agli antichi ‘oggetti’”, estraneo alla loro dinamica. Siamo dunque vicini a quella che Michel Serres (qui non menzionato) chiama un rovesciamento nella nostra rappresentazione del mondo, che da oggetto diventa soggetto (*Hominescences*, Le Pommier, 2001, pp. 187-188). La “persona-ripopolata”, è il recente approdo della nota teoria dell’*actor-network* (ANT) e non manca di analogie con le *Hybrid Geographies* di Sara Whatmore (Sage, 2002) che però non vedo citate. L’attore-rete assume qui la figura metaforica (ma non del tutto) dell’*olobionte*. Per i biologi è l’organismo che forma un’unità vivente con i suoi microrganismi simbiotici (ad esempio i batteri del nostro intestino). “Gli olobionti non possono mai definirsi tramite un’identità, dal momento che dipendono da tutti gli altri per avere un’identità” (p. 131). Rinunciando alla sua identità distinta, l’essere umano, liberato dalla “mannaia della modernizzazione” è l’olobionte che cessa di crederci un individuo distinto e diventa persona.

Questa ontologia ha rilevanti implicazioni politiche (Latour insegna all’Institut d’Etudes Politiques di Parigi e alla London School of Economics and Political Science). Esse vengono al pettine negli ultimi quattro capitoli, non privi di interesse, pur essendo a mio avviso la parte più debole del saggio. La prima implicazione è che dobbiamo sbarazzarci dell’Economia perché “l’*homo oeconomicus* è un’astrazione che viene dall’alto (*top down*) e niente affatto dall’esperienza comune (pratica, *from the ground up*) dei rapporti che le forme di vita intrattengono con le altre forme di vita” (p. 73). Non si può continuare a vivere in un mondo fatto di “‘individui’ capaci di un egoismo così radicale, assiduo e coerente da non dovere niente a nessuno e considerare tutti gli altri ‘estranei’ a ogni forma di vita in quanto ‘risorsa’” (p. 74). Occorre dunque rompere la “gabbia d’acciaio dell’Economia”,

ma non per intonare “il piagnisteo che invita a porre al di sopra dell’Economia altre preoccupazioni più nobili, più umane, più morali o più sociali; al contrario, significa sottolineare che sarebbe ora di scendere finalmente *più in basso* e diventare più realisti, più pragmatici, più materialisti” (p. 77). Si profilano così all’orizzonte “delle battaglie molto strane” (titolo del dodicesimo capitolo), derivanti da “nuove linee di conflitto”, dovute principalmente al fatto che “ogni cittadino vive in un mondo che non è quello che *lo fa vivere*” (p. 131). Dice Latour: “Mi trovo allora tra due mondi: quello *in cui* vivo come cittadino a pieno titolo, tutelato da diritti, e un altro ambiente molto più vasto, più o meno facile da circoscrivere, ma sempre più affollato e più lontano: il mondo *di cui* vivo” (p. 132). Quest’ultimo è il mondo che il ‘mio’ mondo occupa per *estrarne* risorse. Se voglio essere cittadino responsabile di entrambi questi mondi (cioè della “madrepatria terrestre”) devo dissociarmi dagli Estrattori e devo “battermi per ricreare un’altra tessitura di quei territori” (p. 135), ovvero devo diventare un Rammendatore. Al posto del vecchio conflitto tra poveri e ricchi (proletari e capitalisti) subentrerebbe così quello tra Estrattori e Rammendatori, un conflitto che però “non si limita a mobilitare solo gli umani” e che “attraversa il vecchio fronte di classe in mille sottosezioni trasversali” (p. 137), quelli delle nuove ‘classi geosociali’. “Non si tratta più solo di produzione. In ballo ci sono le pratiche generative e la possibilità o meno di conservare, continuare se non addirittura amplificare le condizioni di abitabilità delle forme di vita che, con la loro azione, conservano l’involucro stesso in cui la storia continua incessantemente a svolgersi” (ibidem). Perciò “il divenire-non-umano degli umani sposta l’ingiustizia: non è più il plusvalore a essere accaparrato, ma le capacità di genesi, il plusvalore di sussistenza o di generazione” (p. 138). Ma allora – suggerisce Latour – occorre “assestarsi rispetto a Terra” (p. 139), chiedersi: “in base alle mie minuscole azioni, accresco o sterilizzo le sorti di coloro di cui ho beneficiato fin qui?”. È così che i Rammendatori lottano con gli Estrattori per rallentare – e in prospettiva invertire – la corsa verso l’*Overshoot Day* in cui il pianeta avrà esaurito “i beni che ci concede in usufrutto” (p. 143). “Occorre reinventare tutto da capo: il diritto, la politica, le arti, l’architettura, le città. [...] Smetterla di avanzare verso l’infinito e imparare a *indietreggiare*, a *fare un passo di lato* davanti al finito [...] ridiventare capaci di *reagire*. Sì, Sì, lo so bene reagire e reazionario hanno la stessa radice. Pazienza” (p. 142). Importante è rifiutare l’egemonia culturale dei Moderni che hanno identificato Terra con il passato, cioè con “tutto quanto vi era di arcaico, di reazionario e di cui occorreva sbarazzarsi a ogni costo con un portentoso colpo di reni verso il futuro” (p. 119). In realtà, come oggi dimostra ad esempio il cambiamento climatico, “Terra esercita un’autorità che attraversa, perturba, irrompe, contesta i modi di sovranità degli Stati-nazione, che avevano organizzato la divisione del suolo in epoca moderna” (p. 147). Ai geografi potrebbe sembrare un ritorno alla settecentesca *reine Geographie*.

Che comunque di una qualche geo-grafia si tratti, lo si capisce dall'importanza che l'autore attribuisce alla descrizione delle relazioni che legano tra loro le diverse soggettività e 'agentività' terrestri. Nel settimo capitolo (*Abbandonare l'Economia*), dopo aver sostenuto che l'Economia non è capace di descrivere i rapporti che le forme di vita intrattengono tra loro, in quanto le sue 'leggi', basate su un parallelismo con presunte 'leggi della natura', descrivono e impongono un mondo solo fatto di calcoli, conclude: "Ma il gioco varrebbe la candela se ciò che non possiamo più calcolare imparassimo a *descriverlo* insieme, e soprattutto *da vicino*" (p. 83). Che cosa ciò comporti lo veniamo a sapere nel capitolo seguente ("Descrivere un territorio, ma al dritto"), dove viene proposto uno spazio terrestre relazionale non privo di suggestioni per chi si occupa di geografia umana e di spazi relazionali. Se "visto dal rovescio, costituisce territorio tutto ciò che si può localizzare su una cartina [...], visto dal dritto, un territorio si estenderà fino a dove arriva l'elenco delle interazioni con coloro da cui dipende" (p. 87). Le relazioni geometriche che 'localizzano', "come tutti i geografi fanno, sono relazioni tra molte altre" (ibidem). Tra queste le relazioni di interdipendenza hanno un valore, particolare, perché permettono di *situarsi*, ridefiniscono il nostro 'locale' ("ditemi *di che cosa* vivete e vi dirò fino a dove si estende il vostro terreno di vita"), anche se "quello che mettete insieme nella descrizione non è né locale né globale, ma *composto*" (p. 90). La differenza tra 'localizzare' su una carta geografica e 'situare' è la stessa che c'è tra la carta di *identità* e una lista delle *appartenenze*. È questa una lista non facile da approntare, non solo perché ciascuno di noi ha tante appartenenze, ma perché nell'elencarle ne restiamo implicati, coinvolti. Questo elenco non solo richiede indagini laboriose, ma anche impegnative sul piano etico e psicologico in quanto ci rivela "legami a entità che obbligano a prendersi cura di loro" (p. 89). Soprattutto svela l'ipocrisia di comportarci come se non esistessero tutti gli altri terrestri a cui dobbiamo la nostra sopravvivenza. Infatti noi 'moderni' ci comportiamo come se fossimo *autotrofi* (cioè capaci di nutrirci da soli), mentre, come tutti i terrestri, siamo invece necessariamente *eterotrofi*, ovvero, per esistere, dipendiamo dagli altri, da altri territori, *di cui* viviamo senza averne diritto, "in ogni caso nessun diritto naturale, di rivendicare un privilegio di proprietà esclusiva" (p. 54). Solo gli autotrofi potrebbero avere un'identità ed è per questo che, secondo Latour, nessuno, neppure l'individuo biologico la può avere.

Ma le cose sono davvero così semplici? Quella delle appartenenze-interdipendenze proposta da Latour è una geo-grafia che descrive uno stato di cose in un dato momento, trascurando quanto di esso si deve al passato. In particolare esclude le eredità materiali (insediamenti, paesaggi, ecc.) che le relazioni multiscalarari di interdipendenza precedenti hanno sedimentato nei luoghi, generando forti differenze tra loro (e tra i loro abitanti, ancorché sinbionti), differenze che finiscono per far rientrare dalla finestra le identità cacciate dalla porta. Ma gli interessi geo-grafici di Latour sono altri e non si può rimproverarlo di non essere un geografo.

Informazione bibliografica

Il libro termina con un'esortazione a proseguire il processo di trasformazione delle condizioni di abitabilità della Terra. "Per eoni le forme di vita hanno trasformato a proprio vantaggio solo alcune delle condizioni di partenza. L'industria degli umani prosegue questo processo [...]. Questo non significa che sia una nemica, tutt'altro. L'innovazione e l'artificio sono i costituenti del mondo" (p. 151). L'importante è rifiutare di procedere in un'unica direzione. Occorre "brancolare, tentare, tornare sui propri errori, esplorare [...] Il movimento più importante è quello di poterci disperdere in tutte le direzioni" (p. 152), come appunto recita il titolo dell'ultimo capitolo.

(Giuseppe Dematteis)

Informazione bibliografica

- Anselmo Roveda (a cura di) con le illustrazioni di Marco Paci, *Atlante delle avventure*. Torino, EDT, 2019.
- Anselmo Roveda (a cura di) con le illustrazioni di Marco Paci, *Atlante dei viaggi straordinari*. Torino, EDT, 2020.
- Anselmo Roveda (a cura di) con le illustrazioni di Marco Paci, *Atlante dei luoghi immaginati*. Torino, EDT, 2021.

“Immaginazione e fantasia vanno a braccetto con geografia e scienza”: una provocazione? La descrizione di un momento conviviale al banchetto del sapere umano? L’apertura di un saggio di epistemologia? Niente di tutto questo, in effetti. Si tratta invece di un frammento dell’introduzione dell’*Atlante dei viaggi straordinari* (2021), a cura di Anselmo Roveda con le illustrazioni di Marco Paci, uno dei libri che, insieme ai suoi fratelli *Atlante delle avventure* (2019) e *Atlante dei luoghi immaginati* (2020), è stato recentemente pubblicato dal marchio editoriale Giralangolo per la casa editrice EDT (la casa che si occupa di pubblicare anche le edizioni italiane delle celeberrime guide Lonely Planet). In questa frase d’apertura di un atlante pensato per bambine e bambini, ragazze e ragazzi, risuonano alcune delle tensioni che la riflessione geografica ha abbracciato nel lungo viaggio inesausto della costruzione della sua identità (come non pensare, a questo proposito, al volume *Geografia come immaginazione* di Giuseppe Dematteis? Si rimanda a questo proposito al Forum sul fascicolo 4/2021 della *Rivista*). Dunque, anche nei libri nati per parlare a un pubblico giovane e giovanissimo, geografe e geografi sensibili a ciò che si muove nel mondo degli immaginari (dell’infanzia, ma non solo) possono raccogliere domande e stimoli.

Il primo stimolo nasce dal dialogo che si stabilisce in questi atlanti fra testo letterario, illustrazioni e carte geografiche. In tutti e tre gli atlanti ritroviamo la ripetizione di uno schema, una sorta di viaggio il cui punto di partenza e punto di arrivo è sempre lo stesso, mentre a variare sono le tappe, le sensazioni e le emozioni provate lungo il viaggio. Gli atlanti si aprono con un planisfero: due pagine affiancate e colorate su cui riconosciamo i profili del mondo che abitiamo, come l’abbiamo sempre visto fin dalla nostra primissima formazione. Su questo planisfero, rigorosamente accompagnato da una rosa dei venti che indirizza il nostro sguardo di navigatori libreschi, incontriamo parole e immagini: un gabbiano in volo sull’oceano Pacifico, un sottomarino che viaggia nell’invisibile degli abissi oceanici, un vascello volante che galleggia nello spazio bianco della pagina, fuori da ogni confine conosciuto, un orso grizzly comodamente appoggiato sulle Montagne Rocciose, un gaucho in corsa sul suo cavallo che poggia le zampe posteriori sul Cile e quelle anteriori sull’Argentina, e tante altre piccole immagini accompagnate da altrettante parole. Una mappa narrativa, che racconta riempiendo lo spazio bidimensionale del mondo conosciuto di esseri che avremmo potuto incontrare in

una mappa medievale, ma che da lungo tempo sono spariti dai nostri piani cartografici. I personaggi e i luoghi che il planisfero ci racconta escono direttamente dai frammenti letterari che gli atlanti propongono al lettore e altro non sono che le tappe del viaggio che il libro si appresta a compiere. Da qui in poi, la geografia diventa parola narrativa accompagnata da illustrazioni che fissano sulla pagina la scena raccontata.

Nell'*Atlante delle avventure* le parole che leggiamo sono tratte dalla consistente produzione letteraria di Emilio Salgari (1862-1911), scrittore di "viaggi d'inchostro" (p. 12) che non si spostò mai dall'Italia ma che portò (e porta ancora) generazioni di lettrici e lettori "per terra e per mare" (come titolava la rivista che lo scrittore diresse a Genova), in luoghi sconosciuti e lontani. L'atlante è allora prima di tutto un viaggio tra le parole dello scrittore: i frammenti selezionati provengono da opere diverse e nella loro frammentarietà contengono una sorta di invito alla lettura. Questi frammenti sono accompagnati dalle illustrazioni di Marco Paci, che aiutano gli occhi di chi legge a visualizzare la scena raccontata dalle parole, non solo nella propria fantasia ma sulla pagina che si riempie di colori. L'*Atlante dei viaggi straordinari* è un tuffo oltre le nubi e nelle profondità dei mari con le parole di Jules Verne (1828-1905) e i suoi mirabolanti mezzi di trasporto. Alle parole, ancora una volta filo di un invito ad andare oltre ai frammenti riportati, si accompagnano di nuovo colorate illustrazioni che ci ricordano che Verne pubblicò i *Voyages extraordinaires* con la casa editrice di Pierre-Jules Hetzel a partire dal 1863, rigorosamente accompagnati a belle illustrazioni, con l'intento di convincere il lettore a siglare un patto di fede con lo scrittore: credere all'incredibile. L'*Atlante dei luoghi immaginati* non raccoglie i frammenti letterari di un solo scrittore ma attraversa novantanove anni della letteratura occidentale, da Mark Twain a Selma Lagerlöf, passando per Carlo Collodi, Alexandre Dumas (padre), Antoine de Saint-Exupéry (spunto per tante riflessioni geografiche di un tempo e di adesso), Kenneth Grahame (il suo *The wind in the willows* – pubblicato nel 1908 – apre le preziose riflessioni di Yi-Fu Tuan in *Cosmos and hearth* del 1996) e tanti altri. Un viaggio corale e illustrato che ci ricorda il legame fortissimo che la letteratura occidentale ha instaurato con la spazialità.

Il trittico di atlanti parla dunque un linguaggio geografico che mette al centro spazi e luoghi, senza dimenticare quanto importante sia la dimensione narrativa per poter attirare l'attenzione di lettrici e lettori e convincerli a partire in quel viaggio misterioso che è la letteratura. Se leggiamo e guardiamo questi tre atlanti con lo sguardo della geografia, non ci possono sfuggire tre tensioni dialettiche che sono proprie della nostra disciplina e che i tre libri incarnano. La prima tensione è quella tra realtà e finzione: in tutti e tre gli atlanti, il viaggio si dipana al confine tra la realtà e il sogno, dando forma a geografie multiple che risvegliano le stesse domande che la geografia come disciplina ha fatto proprie: che cos'è la realtà e che

Informazione bibliografica

cos'è la finzione? Che ruolo ha la finzione per lo studio della realtà? Quanto influisce la finzione sulla costruzione della realtà, e viceversa? Domande che la geografia culturale e la geografia letteraria conoscono bene e per le quali, fortunatamente, una risposta finale ancora non esiste.

La seconda tensione è racchiusa nella necessità di visualizzazione. Gli atlanti ci trasmettono il bisogno e la voglia di vedere sulla pagina ciò che le parole narrano: lo fanno per invogliare chi legge a dare fiducia al racconto, ma anche per orientare lettori e lettrici nel garbuglio dell'intreccio, dare loro una sponda sicura. In queste ragioni visuali si nascondono forse anche le ragioni per cui da sempre la geografia chiama al proprio fianco carte geografiche dalle forme più svariate, strumenti chiave per guidare se stessi e gli altri nella comprensione del mondo.

La terza tensione dialettica è quella tra narrazione e descrizione. Sfolgiando gli atlanti, notiamo che i (breve) frammenti letterari che ci vengono proposti sono principalmente descrittivi. Una scelta necessaria, visto che sarebbe difficile spezzettare un testo utilizzando parti puramente narrative sospese nel vuoto della pagina bianca (ne risulterebbe una lettura molto faticosa e forse poco invitante). È così che il frammento di Pinocchio ci porta nella descrizione del paese dei balocchi, la Scozia di Salgari compare attraverso la descrizione delle miniere raccontate Nel regno delle tenebre, le profondità marine di Verne emergono con la descrizione del sottomarino protagonista di *Ventimila leghe sotto i mari*. Tuttavia, non mancano qua e là dei frammenti che, oltre a descrivere, raccontano, dando vita a una tensione molto interessante che ci riporta alla nostra disciplina. La geografia da sempre si muove con agilità tra descrizione e narrazione, cercando di conciliare la necessità di definire i contorni delle cose studiate e la voglia di raccontare se stessa, la propria identità mobile.

Infine, un'ultima idea che questi tre libri per bambine e bambini restituiscono allo sguardo geografico: descrivere e raccontare viaggi, luoghi e avventure straordinari non rimuove l'importanza dell'ordinario, del quotidiano. Lo ricorda il curatore nell'introduzione dell'*Atlante dei luoghi immaginati*: "l'esplorazione inizia sulla soglia di casa" (p. 10). E qualche volta addirittura prima, in corridoio, in cucina, in studio, in aula o davanti a tre libri aperti contemporaneamente che raccontano le geografie di luoghi straordinari.

(Sara Luchetta)

■ Mauro Van Aken, *Campati per aria*. Milano, Elèuthera, 2020.

Il tema del cambiamento climatico è 'Il Tema', per eccellenza, del ventunesimo secolo. Intorno a questo smisurato contenitore di idee, dibattiti, ansie e aspirazioni si fa scienza e, soprattutto, si fa politica. Ne è passata di acqua sotto i ponti e di diossido di carbonio – la tanto feticizzata CO₂ – nei nostri polmoni dal 1988, anno in cui le Nazioni Unite hanno formato l'*Intergovernmental Panel on Climate Change* (IPCC), il gruppo intergovernativo volto a studiare gli impatti dei cambiamenti climatici sugli ecosistemi e la loro mitigazione. E da allora è diventato evidente come il problema del cambiamento climatico – scatenato dall'industrializzazione capitalistica – sia stato inizialmente studiato dalle scienze dure per successivamente farsi strada in tutte le sfere (e biosfere) della vita sociale, culturale, spirituale e politica sia pubblica che privata. E non sorprende allora che le scienze sociali abbiano dedicato grande attenzione – soprattutto nell'ultimo decennio – allo studio del cambiamento climatico e delle sue declinazioni socioecologiche, proprio perché queste forniscono una valida chiave interpretativa delle relazioni, e contraddizioni, della nostra epoca. È in questo filone che va ad incastonarsi il volume *Campati per aria*, scritto dall'antropologo Mauro Van Aken.

Il tema, di per sé, non è nuovo. Van Aken tratta aspetti che sono stati già abbondantemente esaminati dai geografi (e non solo) negli ultimi anni – si veda ad esempio la discussione nel primo capitolo sulle 'nature perturbanti' che problematizza la categoria 'natura' come qualcosa di esterno/altro, ripercorrendo la strada tracciata da Raymond Williams prima e in seguito da Neil Smith, Noel Castree, Erik Swyngedouw, Andrea Nightingale e altri esponenti dello studio delle socio-nature e dell'ecologia politica. L'originalità di questo lavoro sta nel suo interesse per un elemento che ha ricevuto effettivamente scarsa attenzione, l'aria. Van Aken nel suo lavoro si occupa di aria – "elemento che ci pervade seguendo il ritmo del nostro respiro" e che "inevitabilmente pervade anche il nostro immaginario" – ma non solo, perché di fatto *Campati per aria* è una riflessione sulle ecologie e antropologie culturali legate al clima, all'atmosfera e più in generale al senso contemporaneo del cambiamento e al modo in cui la razza umana fa i conti con il degrado socioecologico, con la consapevolezza che il cambiamento sia effettivamente di fronte a noi, quello che Ghosh ha definito "agnizione" in *La Grande Cecità* (di recente ristampato da BEAT, 2021).

A livello metodologico, il volume si basa su ricerche sul campo tra i rifugiati palestinesi in Giordania, i contadini palestinesi dei Territori Occupati, le popolazioni agro-pastorali della Tanzania e gli agricoltori dell'Oltrepò pavese, e sono questi ultimi che offrono alcuni degli spunti più stimolanti, come per esempio nel caso del racconto del '*vent del mesdi*' (cap. 4) e più in generale nella descrizione della resilienza contadina. Ma leggendo il libro è chiaro (come spiegato dallo stes-

Informazione bibliografica

so autore), che il lavoro sul campo “ha virato ben presto verso un libro sul nostro sguardo e sul nostro disorientamento nella crisi climatica in Italia e in Europa, lì dove nasce l’economia del carbonio” (p. 10). Più avanti, l’autore dedica qualche pagina (101-105 e parti del sesto capitolo) alla discussione delle principali critiche sistemiche all’economia capitalista e a quello che Moore ha efficacemente definito Capitalocene. Tali prospettive evidenziano come sia più facile immaginare la fine del mondo che la fine del capitalismo, e criticano in maniera puntuale l’antropocentrismo occidentalocentrico, il catastrofismo e i frequenti richiami all’apocalisse (si vedano gli scritti di Alain Badiou, Slavoj Žižek, Mike Davis o Erik Swynge-douw) che caratterizzano il modo in cui il capitalismo affronta e inquadra la crisi ambientale e il suo evolversi temporale, approccio che sfocia inevitabilmente in un soluzionismo tecnologico di matrice neoliberale (se la natura non funziona, aggiustala). Van Aken affronta il tema della crisi e della temporalità nel terzo capitolo (Tempo di crisi, crisi dei tempi), e lo fa in maniera stimolante e – come del resto è evidente in tutto il volume – densa di richiami e riferimenti spesso non scontati. Sarebbe stato interessante vedere l’autore confrontarsi esplicitamente con le prospettive sopra citate, per poi idealmente svilupparle nella sua lettura degli immaginari politici e culturali scatenati dall’aria, e del modo in cui questa circola sul nostro pianeta e nei nostri polmoni, intrecciandosi alla circolazione del capitale e ai nostri consumi.

In una certa misura si occupa di questo il sesto capitolo, che assume una chiave interpretativa più marcatamente materialistica per intrecciare critiche al consumismo (in particolare Bauman) e al feticismo delle merci con le economie digitali (cloud, acquisti online, iperconnessioni e quello che Jean Baudrillard ha definito l’iperreale), per capire il modo in cui la società contemporanea percepisce l’ambiente. L’analisi condotta in questo capitolo è convincente, soprattutto quando tratta la crescente alienazione di *homo sapiens* (o *homo consumens*), sempre più connesso e sempre più solo, anche se sarebbe stato auspicabile leggere qualche riflessione in più sulle invisibili economie inquinanti del cloud e delle criptovalute e sulle ingiustizie sociali che queste innescano.

Antropologia e geografia hanno molti punti di contatto e il dialogo tra le due discipline è sempre fruttuoso (si pensi per esempio al volume *L’altro e l’altrove* di Marco Aime e Davide Papotti, Einaudi, 2012). *Campati per aria*, con il suo approccio antropologico e denso di sfaccettature, è un testo che interesserà le geografie e i geografi, e più in generale, tutti coloro che abbiano voglia di riflettere sulle interdipendenze, interconnessioni ed ecologie culturali che circolano nella e con la nostra atmosfera.

(Filippo Menga)

- Flavia Cristaldi, *Di qua e di là. Riflessioni di una geografa sulle migrazioni*. Bologna, Pàtron, 2021.

Il libro raccoglie numerosi articoli che Flavia Cristaldi – come unica autrice, nella maggior parte dei casi, o come co-autrice – ha dedicato negli ultimi anni al tema delle migrazioni. L'introduzione che Cristaldi scrive, intitolata *Un tema di vita*, fa comprendere come la raccolta di questi studi costituisca anche la sintesi di un percorso autobiografico, in cui la ricerca geografica ha rivestito un ruolo importante. Come Cristaldi sottolinea, infatti, “l'aver dedicato studio e lavoro ai migranti si è rivelato un percorso professionale e personale che mi ha cambiato la vita. *Di qua e di là* rappresenta una sintesi del mio percorso, così come uno specchio delle trasformazioni della società” (p. 12). La scelta stessa del sottotitolo “riflessioni di una geografa sulle migrazioni” conferma l'intreccio fra percorso autobiografico e percorso di ricerca.

Passando invece al titolo: *Di qua e di là* riflette la suddivisione dei contenuti. Nella parte prima (*Di qua*) sono inclusi studi dedicati alle immigrate e agli immigrati in Italia. Tra questi saggi, si segnalano quello sulle geografie del cibo e dei consumi e quelli dedicati ai luoghi di sepoltura nell'Italia plurireligiosa. All'emigrazione italiana è invece dedicata la raccolta di articoli della seconda parte (*Di là*): in questi contributi spicca l'attenzione per l'emigrazione femminile e per le nuove emigrazioni, tra cui quelle dei pensionati. L'Italia rimane dunque il paese di riferimento nelle analisi di Cristaldi e questi saggi raccontano come l'Italia sia divenuta nelle ultime decadi un paese di immigrazione senza cessare di essere anche un paese di emigrazione. Come scrive Petros Petsimeris nella sua prefazione al volume: “l'obiettivo principale della Professoressa Cristaldi è di illustrare in maniera sistematica le trasformazioni dell'Italia contemporanea (dal XIX al XXI secolo), innescate dal fenomeno migratorio attraverso un testo analitico su mobilità e migrazioni come fattori di trasformazione e innovazione delle società di origine e destinazione dei migranti” (p. 10).

Da un punto di vista bibliografico, tra i riferimenti interdisciplinari delle analisi di Cristaldi si segnalano qui il concetto foucaultiano di eterotopia e gli studi sociologici di Bauman.

Un ruolo fondamentale è riservato nel volume alla metodologia di ricerca. Cito un passo tratto da un contributo (*Il Lazio terza Regione d'emigrazione?*) contenuto nel volume, in cui l'Autrice sintetizza le sue scelte metodologiche: “la ricerca non si è limitata all'uso dei numeri, perché ha considerato fondamentale anche un approccio diretto con le persone che hanno disegnato e ancora disegnano questa fitta ragnatela di movimenti, prevedendo l'acquisizione di interviste. Attraverso le storie di vita sono state individuate le traiettorie individuali che s'inscrivono all'interno dei più ampi movimenti collettivi e ne costituiscono l'ossatura. Durante le inter-

Informazione bibliografica

viste sono emerse tante emozioni, sono sgorgate le lacrime, la rabbia, la delusione, così come l'orgoglio, la forza e la determinazione da parte degli amici intervistati. Partendo da questi presupposti metodologici s'intende mettere in campo un approccio partecipativo, basato cioè sulla modalità fenomenologica accompagnata dall'uso della narrazione attraverso lo *storytelling*, dove la narrazione è un mezzo creato dalla mente per inquadrare gli eventi della realtà e spiegarli con un senso logico. Oggi la ricerca scientifica ha scoperto quel valore dello *storytelling* che la tradizione aveva individuato da tempo. Dei racconti dei migranti fanno fede le molte fotografie che si susseguono nel volume. Uomini e donne, giovani e anziani hanno spesso ripescato nella loro memoria le tappe del loro percorso e hanno messo a disposizione le loro foto. Il corredo iconografico è utile per trasmettere emozioni e ulteriori informazioni oltre alla narrazione rispetto l'oggetto dello studio. La disciplina geografica, al pari di altre scienze sociali, riconosce sempre più il valore metodologico dell'introduzione e dell'uso delle immagini nella ricerca. [...] Con l'uso della *visual geography*, quindi, s'intende offrire una valenza emotiva alla ricerca, dotandola di un patrimonio iconografico capace d'influire sul processo di conoscenza" (pp. 157-158).

In queste osservazioni si ritrovano almeno tre questioni metodologiche importanti: la prima riguarda la ricerca qualitativa sul campo, ad esempio attraverso interviste. La seconda riguarda una progressiva svolta interdisciplinare avvenuta nei *migration studies*, che ha portato sempre più a considerare la soggettività dei/lle migranti, accrescendo l'utilizzo di fonti quali fotografie, lettere, canzoni ecc. accanto a fonti più tradizionali, come quelle statistiche e archivistiche. Infine, grande rilievo è dato alle emozioni, altro filone geografico oggi assolutamente contemporaneo. Le emozioni riguardano anche il grado di partecipazione e coinvolgimento della ricercatrice/del ricercatore nel momento in cui lavora sul campo. È proprio in questo approccio metodologico qualitativo che ritorna ciò che si è sottolineato all'inizio di questa recensione: per Cristaldi percorso autobiografico e percorso di ricerca si intrecciano. Di nuovo, dalla metodologia traspare come gli esiti di una ricerca non possano prescindere dal punto di vista, anche emozionale, del soggetto stesso che compie quella ricerca.

(Stefania Bonfiglioli)

■ Flavia Cristaldi, *Come il gelso per la vite*. Mulazzo (Pontremoli), Tarka, 2021.

Il volume *Come il gelso per la vite* non è un testo scientifico, ma un romanzo ambientato principalmente negli anni '80 del secolo scorso. Il volume racconta la storia di Costanza, nipote di due migranti che, nel 1940, presero parte al ripopolamento dell'Agro Pontino.

Nonostante la finzione narrativa, il racconto si basa su una storia vera, anche se poco conosciuta, che viene disvelata pagina dopo pagina. I nonni di Costanza sono l'esempio di persone con una storia migratoria complessa e molteplice. Entrambi nati e cresciuti ad Aldeno, in Trentino, nel 1883 hanno intrapreso una prima migrazione verso l'attuale Bosnia-Erzegovina, a causa delle conseguenze nefaste di un'inondazione dell'Adige sull'economia locale. All'epoca, il Trentino era sotto l'Impero austro-ungarico, così la zona intorno a Mahovljani – protettorato dell'Impero – era stata concessa dall'imperatore a un gruppo di italiani in fuga dall'alluvione e dai suoi effetti disastrosi. Nacque così la colonia italiana di Mahovljani. Alla fine della prima guerra mondiale, quando a causa della sconfitta gli Asburgo persero il Trentino a favore del Regno d'Italia, i coloni trentini dovettero scegliere se diventare cittadini italiani o jugoslavi. In questo frangente storico si colloca un secondo snodo fondamentale per capire la storia migratoria raccontata. La situazione per i "trentini di Bosnia" (p. 266) si fece infatti sempre più complessa tanto che, anni dopo, alcuni di loro colsero l'opportunità di tornare in Italia anche se decisamente più a sud, nell'Agro Pontino, come parte di un ampio processo di ripopolamento dell'area la cui bonifica era iniziata nel 1924.

Costanza è erede di questa memoria di 'doppia migrazione' (dal Trentino alla Bosnia e dalla Bosnia all'Agro Pontino) che rimanda inevitabilmente a piani temporali differenti: in primis, la fine dell'Ottocento e gli anni '40 del Novecento, quando nell'Agro Pontino tra Aprilia, Ardea e Pomezia si insediarono varie comunità di ritorno dall'estero, tra cui veneti venuti dalla Romania e le famiglie romagnole che erano emigrate in Francia. La storia di Costanza si svolge invece nel 1983, esattamente cento anni dopo l'emigrazione trentina nella colonia di Mahovljani. Ed è proprio il centenario di tale evento a fornire l'espedito narrativo per raccontare il viaggio della stessa Costanza alla volta della vecchia colonia balcanica e del paesino trentino di Aldeno per un evento commemorativo.

Il viaggio a ritroso nel tempo (il ricordo degli anziani) e nello spazio (il ritorno ai territori della storia migratoria familiare) sono il *fil rouge* che permette all'autrice di toccare aspetti chiave dei processi migratori. Il registro linguistico scelto, differente da quello accademico, anziché depotenziare l'opera ne accentua la fruibilità per un pubblico più ampio rispetto a quello accademico. La geografa,

nota proprio per i suoi studi sulle migrazioni, riesce infatti non solo a ricordare un fatto sconosciuto ai più, ma anche a catturare e restituire la complessità di alcune tra le molteplici dimensioni soggettive insite nei processi migratori. In questo, lo scritto si iscrive nell'interesse, forte a partire dagli anni '80 del Novecento, per la 'storia dal basso' intesa nella sua duplice accezione di storia delle classi popolari e, in senso più ampio, come sinonimo di 'approccio biografico'. Prima di tutto, emerge in maniera forte e chiara la dimensione personale ed emotiva dietro ogni percorso di mobilità: i diversi motivi alla base della partenza, le scelte compiute prima e durante il viaggio, le iniziali speranze e le paure entrambe stemperate dai lunghi periodi di assestamento nelle nuove realtà. Nel racconto, il posto di arrivo è spesso sconosciuto e poco decifrabile ("l'ignoto della Bosnia", p. 13), per questo decidere di partire richiede "coraggio" e "forza" (*ibidem*). In secondo luogo, il volume affronta chiaramente il tema delle elaborazioni identitarie in migrazione. Le identità molteplici, in perenne (ri)definizione, sono costruite su riferimenti tanto al paesaggio quanto alla dimensione più propriamente culturale, in particolare linguistica (il dialetto trentino, lo slavo e l'italiano). I paesaggi della colonia e dell'Agro Pontino prima risultano estranei e poi vengono in qualche modo acquisiti grazie alla vita quotidiana e all'abitudine dello sguardo, che porta luoghi in un primo momento nuovi a essere poi percepiti come 'casa'. A questo riguardo, è emblematico il racconto della nonna di Costanza su quanto il tempo e la fatica nel lavorare la terra nell'Agro Pontino siano stati per lei cruciali in questo percorso: "In fondo era il tempo e la fatica che io avevo dedicato a quelle terre a farne le sentire mie. Io all'inizio mi sentivo bosniaca. Ma con quel viaggio il mio mondo era andato in pezzi. Sarei stata capace di ricomporlo, mi chiedevo? [...] E invece poi è andata bene. Ho imparato ad amare quella pianura tutta uguale e a trasformarla in qualcosa di solo mio" (p. 221). Quella che viene raccontata è una storia di nuovi inizi, in cui la ricchezza è associata all'esperienza in sé e non ad un mero aspetto economico; infatti, "[i] nonni di Costanza non erano diventati ricchi, ma potevano vivere tranquillamente. Parlavano tedesco, italiano e slavo. Tre lingue per ospiti diversi. Hanno avuto fortuna" (p. 29).

L'opera *Come il gelso per la vite* è un libro sulle migrazioni, sulla memoria personale, familiare, ma anche su quella dei luoghi. Ritorna a più riprese, e non è un caso, la metafora arborea e il riferimento alle molteplici radici che legano una famiglia "sparsa nel tempo dalle Alpi alla Bosnia e alla Pianura Pontina" (p. 36). Costanza è una nipote che, insieme al lettore, scopre a poco a poco la ricchezza della storia familiare, e che sarà spinta a conoscere in prima persona i diversi luoghi di questa storia.

Attraverso Costanza, personaggio di fantasia, Flavia Cristaldi decide di farsi lei stessa portatrice di una storia incontrata durante una delle sue tante ricerche, offrendoci non solo questo racconto, ma una serie di foto d'epoca e una postfazio-

Informazione bibliografica

ne in cui spiega motivo e genesi di un'opera per lei insolita, e per questo di grande interesse. Grazie ai suoi mille intrecci, l'opera rende bene l'idea di come singole biografie personali si trasformino in storie familiari, e di come le storie familiari siano a loro volta legate alla storia generale e più ampia dei luoghi di partenza, di stanziamento, ma anche dei luoghi 'attraversati'.

(Silvia Aru)

- Alessandro Ricci, Carlotta Bilardi, *Cartografia, arte e potere tra Riforma e Contro-riforma. Il Palazzo Farnese a Caprarola*. Modena, Franco Cosimo Panini, 2020.

Il volume di Carlotta Bilardi e Alessandro Ricci ha un merito, quello di riportare al centro dell'attenzione un sito e una collezione ornamentale a tema cartografico che rappresentano un esempio interessantissimo di progettazione architettonica, e localmente anche di pianificazione territoriale, voluto dalla famiglia che commissionò i lavori, per esaltare se stessa, la storia passata e le ambizioni future dei suoi esponenti, suscitando meraviglia negli ospiti.

Come si comprende dal titolo, il testo affronta temi al centro della riflessione degli specialisti da molti decenni, ossia quelli della cartografia come espressione artistica e strumento di potere; in questo caso, più nello specifico, all'utilizzo della cartografia a fini propagandistici e di celebrazione del potere. Le carte, o meglio anche le carte, dovevano infatti servire a richiamare l'universalità dei messaggi che si intrecciano e sovrappongono negli spazi fisici e nelle decorazioni di Caprarola, riallacciando discorsi, temi, contrasti propri della società del tempo in cui vennero realizzate.

Nella premessa Giorgio Mangani ricorda l'avvio negli anni Ottanta della nuova stagione, volta a considerare la cartografia in maniera critica e problematica, fonte e documento in sé, dai molti e vicendevoli collegamenti con la cultura e gli interessi del tempo a cui appartiene, grazie all'*History of Cartography project* di J.B. Harley e David Woodward (ora dispoinibile su <https://press.uchicago.edu/books/HOC/index.html>), e cita *Art and Cartography. Six historical essays* (University of Chicago Press, 1987), sempre di Woodward, che inserisce la cartografia fra i prodotti artistici in forte connessione con gli apparati narrativi e linguistici della sua epoca.

Solo per riportare un esempio italiano della maturazione nel nostro paese di quell'articolato discorso, ricordiamo che nello stesso anno videro la luce i volumi *Cartografia e istituzioni in età moderna*, pubblicati dalla Società ligure di storia patria nel 1987, frutto di un ampio progetto di confronto scientifico. I volumi si aprono con il saggio di Claude Raffestin, "Carta e potere o dalla duplicazione alla sostituzione". In esso si legge che la carta è strumento e immagine che intrattiene stretti rapporti con il potere, con la P maiuscola o minuscola: cristallizzandosi il sapere diviene mezzo di potere e, a sua volta, fornendo modelli rappresentativi della realtà esercita essa stessa un potere che, dal XVII secolo diviene specializzato e si mette al servizio del Principe. I volumi, è noto, si chiudono con le considerazioni di Lucio Gambi, che saluta l'avvio dello studio della cartografia nella storia in quanto figurazione della realtà terrestre che si forma nella lunga durata, una delle molte espressioni del potere che mira a divenire strumento ideologico. Gambi sottolinea chiaramente due motivazioni autonome di tale storicità: la carta è un fatto

culturale, scientifico, e politico perché risponde a fini amministrativi. Ciò sollecita una prima, ovvia, riflessione: sia la carta che il potere, da sempre, funzionano in base a scale geografiche variabili; ogni progetto politico e territoriale trova corrispondenza in uno specifico rapporto di restituzione della realtà, in determinate tipologie di carte e in modelli diversi.

Tornando al volume, osserviamo che si compone di due parti. Una, la seconda, a firma di Carlotta Bilardi (capp. 5 e 6), ripercorre gli studi sulla residenza Farnese, dai progetti ai personaggi che lavorarono alla sua costruzione e decorazione, interna ed esterna. Presenta gli ambienti in cui le pitture a tema geografico si trovano raccolte (la Sala della cosmografia), oppure si inseriscono singolarmente, ne riporta la disposizione, gli elementi generali.

L'altra parte, di Alessandro Ricci (capp. 1-4 e 7), svolge ragionamenti impegnativi e di ampia portata che intendono ricostruire i collegamenti fra i movimenti religiosi che si opposero al Cattolicesimo e caratterizzarono il Cinquecento e le istanze di rinnovamento che dall'ambito teologico investirono le arti figurative, come pure la contro-risposta romana a tali spinte. Ciò richiama alla mente le riflessioni interdisciplinari avviate in occasione del XXXII Congresso geografico italiano (Roma, 2017), in particolare con la sessione "La Riforma luterana e la nuova Geografia".

Partendo dal punto di vista di uno studioso del settore di geografia economico-politica, Ricci intese un ardito discorso che si muove in campi complessi e distanti come la religione, la morale, la geopolitica e l'arte iconografica, tra cui la cartografia. Tante e tali sollecitazioni – è il cuore stimolante del volume che recensiamo – trovarono nel Palazzo di Caprarola una manifestazione tangibile che potrebbe avere anche fornito lo spunto per altre realizzazioni basate sul medesimo mezzo comunicativo e artistico della cartografia (da Firenze al Vaticano).

Se in quanto geografi, richiamando Raffestin e Gambi, non potevamo prima non considerare la nodale questione della scala, tralasciando l'approssimazione, dobbiamo ora accennare al simbolismo, distinguendo l'aspetto che riguarda l'utilizzo di simboli per rendere le informazioni geografiche da quello che attiene più propriamente agli apparati decorativi, che pure sono parte integrante di molte rappresentazioni. Sono piani distinti che coesistono nello stesso, complesso, oggetto di studio, ma che proprio per le loro differenze necessitano di competenze specifiche, di una chiara separazione dei discorsi.

Qui introduciamo un'altra osservazione da geostorici, che attiene alla necessaria distinzione tra segno e contenuto, ossia il dato geografico. In molti casi da studiosi apprezziamo le indubitabili capacità artistiche dei *cartografi* (termine quanto mai onnicomprensivo cui sono stati dedicati vari progetti per delineare la pluralità di figure che vi si cela dietro: ad esempio il *Dizionario storico dei cartografi italiani-DISCI* del 2004 e il *Digital DISCI*, www.digitaldisci.it/) che realizzarono esem-

plari di carte oggettivamente magnifiche, ma dobbiamo tenere presente che tra la costruzione di una carta ex novo e la sua riproposizione “in bella forma” c’è una sostanziale differenza.

Tutto ciò per ribadire un concetto essenziale: le generalizzazioni sono utili e necessarie in talune circostanze e ambiti, quando si fanno analisi di tendenze – appunto – generali. Affrontando la cartografia storica sarebbe bene poter scendere anche nel dettaglio, poiché sappiamo che non può essere studiata come un unico corpus o insieme indistinto. Per un geografo storico, infatti, è un documento che rispecchia l’epoca in cui venne realizzata ed esistono aspetti imprescindibili di cui tenere conto per comprendere sempre meglio e sviscerare i tanti piani che ogni tavola racchiude: la biografia dell’autore; i collegamenti con le conoscenze del tempo, generali e particolari; i motivi per cui fu commissionata e predisposta; il periodo e l’ambito geografico della sua elaborazione; con quali strumenti, tecniche e fonti venne realizzata, perfino il pubblico cui era destinata o che ne richiedeva la produzione, sostenendo così l’iniziativa di produttori specializzati. Molti sono i fini del potere e molte le tipologie di carte che storicamente sono state commissionate e realizzate per raggiungere quegli scopi.

Queste osservazioni nascono dal particolare punto di vista e dalla iper-attenzione di chi ha letto il volume e vogliono essere una esortazione all’approfondimento di molti aspetti e temi che scaturiscono da questo lavoro e che sollecitano gli specialisti della cartografia storica. Un utile, possibile, piano di lavoro futuro per chi, volendo dialogare con la chiave di lettura proposta, sia disponibile ad andare a verificare nei contenuti delle singole carte riprodotte a Caprarola i tanti significati evocati nel testo.

Un impegno che esula chiaramente e inequivocabilmente dalle intenzioni dei due studiosi che firmano il volume, poiché il loro intento esplicitamente non prevedeva l’analisi di dettaglio dei contenuti delle carte di volta in volta citate. Esse sono state infatti intese principalmente come rappresentazioni artistiche e simboli di potere, si è voluto ragionare sul senso che esse hanno come insieme. E infatti, proprio per questo, le immagini riprodotte a corredo, in appendice, sono in numero limitato.

Il volume *Cartografia arte e potere* non è e non voleva essere un catalogo delle carte di Caprarola. Nell’ottica di una rivisitazione delle arti figurative in chiave riformistica e controriformistica, di una geopolitica quasi geostorica perché di lunga durata e scala variabile, il testo le affronta come oggetti di manifestazione, ostentazione, suggerimento di ambizioni di potere sui territori dell’Italia centrale, quelli più direttamente controllati/controllabili, e sull’Europa e sul globo come proiezione del culto cattolico.

(Annalisa D’Ascenzo)

- Barbara Pizzo, Giacomo Pozzi, Giuseppe Scandurra (a cura di), *Mappe e Sentieri. Un'introduzione agli studi urbani critici*. Firenze, Editpress, 2021.

Questo è il secondo volume della collana Territori, inaugurata da un classico degli studi urbani critici quale *In defense of housing* di Madden e Marcuse (2016, Verso Books) e ri-pubblicato nel 2020 in versione tradotta e curata da Barbara Pizzo. La collana si propone di valorizzare l'interdisciplinarietà intrinseca negli studi urbani critici, raccogliendo contributi provenienti da diversi ambiti disciplinari delle scienze sociali, dall'urbanistica all'antropologia, passando per la geografia, la sociologia e l'economia. Scopo della collana, e del volume *Mappe e Sentieri*, è dunque creare un luogo di incontro, confronto e riflessione tra chi, a partire da prospettive differenti, si interroga sui territori, sulla loro materialità e r-esistenza dentro un'epoca storica solcata da multiple crisi (abitative, ambientali, economiche, pandemiche, sociali, solo per citarne alcune).

Il libro raccoglie complessivamente undici contributi (oltre all'introduzione), articolati in tre sezioni a cui corrispondono altrettante macro-dicotomie ritenute paradigmatiche per gli studi urbani critici attuali: Continuità/Trasformazione (sezione I); Materiale/Immateriale (sezione II); Istituzioni/Pratiche (sezione III). Ogni contributo, a sua volta, è composto da una coppia di testi, introdotta e discussa da chi scrive per spiegarne la rilevanza rispetto alla sezione e alla macro-dicotomia di riferimento, e corredato dai propri riferimenti bibliografici. In alcuni casi sono presenti in appendice ai capitoli suggerimenti per ulteriori 'itinerari testuali' da percorrere.

Fin dalla struttura a *matrioska*, il volume si presenta in un formato inusuale rispetto a un volume collettaneo tradizionale. Aniché privilegiare coerenza e omogeneità, le comparazioni critiche proposte da autrici e autori valorizzano il pluralismo degli approcci, delle sensibilità, dei problemi epistemologici e ontologici che trovano spazio sotto il grande ombrello degli studi urbani critici. Inoltre, l'organizzazione dei contenuti del libro 'segnala' anche la crescente importanza di determinate questioni, temi e dibattiti urbani, anziché dedicare uguale spazio (e peso) a tutti gli argomenti e dicotomie. In questo senso, l'estensione del corpo centrale del libro, dedicato alla dicotomia Materiale/Immateriale, rappresenta anche 'quantitativamente' il crescente impegno di *divers* studios** nel compiere un percorso epistemico (prima ancora che di campo) dentro le infrastrutture materiali e immateriali che compongono la città.

Ciò che accomuna i diversi contributi è la concezione *à la* Lefebvre della città e dell'urbano come fenomeni frutto dell'"intreccio tra processi ed esiti" (p. 15) socialmente, storicamente e spazialmente determinati. Pur non avendo una postura antagonista, questo impianto condiviso delinea un posizionamento chiaro in opposizione a concezioni e studi delle città che le concepiscano come spazi lisci,

discreti e dotati di identità (o *brand?*) calcificate e immutabili. (Questioni che, peraltro, stanno dando anche un importante apporto ai dibattiti sulla spazializzazione di determinati luoghi come non- e finanche anti-urbani; si pensi in questo senso alle retoriche reificanti sui cosiddetti ‘borghi’). Partendo da questa visione condivisa della città e dell’urbano, curatori/trici e autori condividono l’obiettivo di interrogare, consolidare, comprendere, sfidare e dove necessario destrutturare le dicotomie, le antinomie, gli apparati concettuali, fondativi quanto nuovi che caratterizzano i dibattiti internazionali degli studi urbani e la geografia critica, e che tuttavia stentano ancora ad essere sistematizzati e a farsi spazio dentro il dibattito accademico nostrano.

L’introduzione scritta da chi ha curato il volume esordisce, infatti, con un semplice esercizio: digitare ‘studi urbani critici’ su Google Scholar, e comparare il numero di *entries* ottenute con quelle che escono digitando ‘critical urban studies’. Ebbene, ci dicono Pizzo, Pozzi e Scandurra, i risultati ottenuti cercando in italiano sono irrisori, mentre quelli ottenuti cercando in inglese superano i 4 milioni. Provando a fare questo esercizio in occasione della scrittura di questa recensione ho ottenuto come risultato di ‘studi urbani critici’ 37,700 risultati, di cui i primi sono direttamente riferibili a curatori/trici di questo stesso volume, se non a *Mappe e Sentieri* stesso. Al contrario, le citazioni attualmente disponibili per ‘critical urban studies’ sono oltre 4,5 milioni. Questa sproporzione (anche al netto dell’uso dell’inglese come lingua veicolare accademica a livello globale) ci restituisce un problema che è stato anche oggetto di dibattito durante il XXXIII Congresso geografico italiano, ossia che gli studi urbani critici (e i problemi che essi pongono) sembrano essere apoliti all’interno delle scienze sociali e della geografia italiana. Eppure, ci ricorda sempre chi ha curato questo volume, proprio la città e l’urbano ci offrono l’opportunità di esplorare le questioni metodologiche (e quindi, sia epistemologiche che ontologiche) che interrogano chi oggi si accosta alle scienze sociali con orientamento critico, inteso innanzitutto come postura tesa a “smontare, esaminare e tentare di capire il mondo” (Marcuse 2009, p. 13) prima ancora che direttamente antagonista rispetto allo stato di cose presenti.

Andando oltre l’introduzione, il volume offre numerosi esempi di come leggere l’intreccio di significati condivisi, senso, relazioni, infrastrutture, collegamenti, conflitti, spazi agiti e costruiti, valori di scambio e d’uso che riarticolano in perpetuo movimento ciò che intendiamo quando pensiamo alla città in generale e a una o più città in particolare. In questa prospettiva, nel volume c’è spazio tanto per questioni fondative dei dibattiti sulle città, quanto per spunti più coevi e finanche di stringente attualità. Nella prima tipologia rientra ad esempio il tema della speculazione affrontato da Colucci (sezione II) attraverso i testi di Della Seta e Ramella sulla condizione abitativa a Roma e Torino. Nella seconda tipologia ritroviamo le riflessioni su marginalità, devianza e violenze urbane proposte da Ri-

molde (I) e Pavoni e Tulumello (III). Nel libro non poteva poi mancare quanto meno un'evocazione della contemporaneità sindemica, allusa dai contributi sulla comprensione e cartografia della città malata proposta da Scandurra (I) e Nani (II). Infine, l'ampio spazio dedicato alle questioni dell'ecologia politica come parte imprescindibile del dibattito degli studi urbani critici riflette la crescente preoccupazione per la minaccia che i modelli di sviluppo e urbanizzazione contemporanei pongono all'esistenza della città stessa, richiedendo sia nuove pratiche che apparati concettuali in grado di rompere radicalmente con gli stilemi e le "configurazioni relazionali" (p. 179) del passato, come evocato dal manifesto per *l'Ecologia politica urbana nell'Antropo-osceno* di Swyngedouw e Ernston selezionato da Valentinelli (II).

Per contro, si potrebbe fin troppo facilmente obiettare che tale richiamo alla complessità sia in aperta contraddizione rispetto alla scelta di articolare il volume per coppie di questioni, concetti e letture. Le dicotomie, d'altronde, sono ormai intese da molt* studios* come il campo privilegiato (e minato) delle semplificazioni e delle logiche binarie che proprio l'ecologia politica, i *gender studies*, le riflessioni su *intersezionalità* e *posizionalità* sempre più fluide e complesse rifuggono e mettono radicalmente in crisi. Inoltre, la scelta dei temi ha reso poco presenti in *Mappe e Sentieri* proprio le questioni dirimenti nel disegno e nell'esperienza differenziale delle città: le linee di colore, genere, status migratorio e generazione, solo per menzionarne alcune. Al contrario, la linea più 'classica' della classe, e le sue derivazioni in termini di segregazione economica, spaziale e abitativa appaiono ancora prevalenti come chiave interpretativa per collocare nello spazio disuguaglianze e conflitti. D'altra parte, chi ha curato il volume fin dal principio ha affermato come premessa metodologica il fatto di non avere alcuna pretesa di esaustività, né tanto meno di proporre gerarchie di importanza tematica. L'obiettivo, semmai, è mettere a disposizione di chi legge testi e questioni chiave, dando la possibilità di fare del volume (intero o in parti) l'uso che si ritiene più opportuno.

In conclusione, *Mappe e Sentieri* più che una vera e propria introduzione agli studi urbani critici rappresenta una proposta di metodo su come approcciarli. L'utilità del volume sta dunque nel mostrare come sia possibile rompere il diaframma tra settori scientifico-disciplinari artificialmente separati, dando nuovi spazi di teoria, prassi e osservazione allo sguardo urbano (e geografico) contemporaneo.

(Margherita Grazioli)

- Leslie Kern, *La città femminista. La lotta per lo spazio in un mondo disegnato dagli uomini*. Roma, Treccani, 2021.

Questo volume esce a Toronto nel 2019 in inglese, sull'onda dei movimenti internazionali #MeToo, #Takebackthenight e #BlackLivesMatter. Il tema affrontato è quello del diritto alla città e delle iniquità urbane, con una prospettiva intersezionale incentrata sul riconoscimento dei privilegi e delle forme di oppressione vissute quotidianamente dalle donne. Kern si interroga sul ruolo dello spazio urbano nella produzione e riproduzione delle discriminazioni a partire dalla "geografia *incorporata*" (p. 21) delle donne madri e delle adolescenti, soffermandosi in particolare sul tema delle reti urbane di amicizia e mutuo aiuto, sulla costruzione sociale della paura e sulla sicurezza.

Se "le nostre città sono l'iscrizione in pietra, mattoni, vetro e cemento del patriarcato" (C. Booth, J. Darke e S. Yeandle, *Changing Places: Women's Lives in the City*, Chapman, 1996, p. 88), in che modo la materia urbana e i luoghi fisici "contano quando vogliamo pensare al cambiamento sociale"? (p. 27). In che modo le città "tengono le donne 'al loro posto'"? (p. 18).

La "categoria mutevole delle 'donne'" (p. 16), spiega Kern, abita una città "scritta" (*ibidem*), pensata e normata per le esigenze degli uomini. Una città, quindi, che non tiene in adeguata considerazione le esigenze espresse dai corpi che non corrispondono al modello eteronormativo (maschile, bianco, di classe media). La forma urbana, l'architettura, i trasporti e anche le questioni apparentemente meno consistenti come la distribuzione dei servizi igienici pubblici e la pulizia delle strade, ricalcano precise logiche intersezionali razziste, classiste, omofobe e sessiste che costituiscono barriere "fisiche, sociali, economiche e simboliche" (p. 16) ad un equo diritto alla città. Un tema che attraversa il libro dall'inizio alla fine è quello della cultura dello stupro: "un insieme di idee false e sbagliate che giustificano in parte le molestie e la violenza sessuale dando la colpa alle vittime stesse" (p. 21). L'autrice si interessa alla dimensione urbana del fenomeno e ne considera – pure se limitando la riflessione alla paura della violenza – gli effetti sulla libertà di movimento e sulle performance quotidiane.

Nel capitolo "La città delle mamme", Kern racconta di come la maternità ha trasformato il suo corpo, illuminando la sua consapevolezza sulle barriere architettoniche per le donne incinte, per quelle che spingono una carrozzina e per i disabili (che nella versione originale in inglese non sono "disabili", ma "disabilitati" dalla produzione di spazi inadeguati), accomunati dalla difficoltà di fronteggiare i numerosi ostacoli che costellano i percorsi quotidiani pensati e costruiti per altri corpi.

Kern si sofferma, poi, sulle difficoltà vissute dalle donne nei mezzi pubblici e in particolare sul fatto che la pianificazione dei trasporti non tiene in considerazione

la maggiore complessità e frammentarietà dei loro tragitti quotidiani – rispetto a quelli degli uomini. Tale complessità è dovuta all’incastro delle attività lavorative con quelle della cura ancora associate al ruolo delle donne nelle famiglie del patriarcato: accompagnare i figli a scuola, in palestra, ai compleanni, occuparsi della casa. Kern solleva un problema che si sviluppa all’intersezione fra classe, razza e genere quando scrive che le madri della classe media possono permettersi di spostarsi in aree in cui sono presenti “parchi puliti, caffè [*sic.*], librerie, posti dove acquistare cibo fresco e sano [...] buone scuole” (p. 58), divenendo quindi un vettore di gentrificazione e trasformazione urbana che esclude progressivamente le madri delle classi sociali meno avvantaggiate, costringendole a spostarsi in aree con affitti più accessibili.

Il discorso di Kern, tuttavia, risulta problematico perché alimenta gli stereotipi spaziali e sociali. Sul piano spaziale, l’autrice fa corrispondere centro e periferia rispettivamente alla classe media e al degrado sociale. Sul piano sociale, gli scenari di genitorialità evocati non menzionano la paternità e non considerano adeguatamente altri modelli familiari. Forse inavvertitamente, Kern rinforza l’attribuzione delle pratiche della cura alle donne, facendo passare il messaggio che la città debba aiutare le madri a vestire meglio il proprio ruolo di genere (cfr. Cacciatore, Recensione di “Feminist City: Claiming Space in a Man-Made World”, 2021, *Gender, Place & Culture* 28(12)), anziché fornire strumenti per vivere una esperienza genitoriale equa, anche all’interno di nuclei che non necessariamente corrispondono a quelli della famiglia eterosessuale.

Nel capitolo “La città delle amiche”, Kern auspica che “le amicizie con altre donne modellino anche il modo in cui le donne interagiscono con la città stessa” (p. 80). Nel corso del capitolo, racconta gli aspetti positivi dei sistemi di costruzione di reti fra amiche a partire da alcune esperienze della sua vita. Nella metropolitana, ad esempio, ci si teneva “d’occhio il più a lungo possibile prima che un treno arrivasse in stazione” (p. 98), e “preparavamo tè e biscotti per accogliere una di noi di ritorno da una visita stressante alla famiglia in periferia. Correavamo all’ospedale se una di noi cadeva, aveva un incidente in bicicletta, un’influenza intestinale” (p. 99). Kern dipinge la città con lo sguardo di una donna bianca privilegiata del Nord Globale. Prova a riconoscere la sua posizione di privilegio, ma il più delle volte – anziché considerarla come un sintomo localizzato della complessità dei rapporti di potere contemporanei – cade nelle generalizzazioni ed estende la sua esperienza a quella di altre donne, a prescindere dai contesti socio-spaziali di appartenenza. Una criticità ulteriore è rappresentata dal fatto che Kern parla unicamente di relazioni mutualiste *femminili*, facendo implicitamente passare il messaggio che le reti dipendono dalla capacità individuale di fare amicizia. Non parla mai di reti di relazioni *femministe*; e quindi di forme di resistenza politica alla discriminazione inclusive, territorializzate, che alimentano pratiche di cura reciproca con l’obiettivo

di perseguire il benessere collettivo e non quello individuale. L'assenza di una visione spaziale critica e di classe sui rapporti interpersonali è limitante. Anche nelle stesse reti di amicizia alle quali si riferisce l'autrice ci sono condizioni spaziali che contano: le distanze, i trasporti e la posizione geografica e simbolica dei quartieri nel contesto urbano.

Nel capitolo "La città dei single" – anche se nella versione inglese il titolo era forse più appropriato: *City of One* (lett. "La città di uno") – Kern affronta alcune delle strategie che le donne e altri soggetti discriminati adottano per sopravvivere alla città quando la praticano in solitudine. Per l'autrice, la solitudine dovrebbe essere un diritto, ma attualmente "è un lusso" (p. 122). A partire da queste considerazioni, Kern si inserisce in un ampio dibattito sulla strumentalizzazione dei desideri delle donne bianche – come quello di sentirsi al sicuro da sole in città – nell'attuazione di operazioni politiche e strategie urbane classiste e razziste. Con chiarezza ed esempi situati, Kern spiega che «il disagio delle donne in determinati spazi può essere utilizzato come giustificazione per una serie di interventi problematici che aumentano i pericoli per altre persone, ad esempio i senza tetto e le persone di colore [anche nella versione inglese è "people of color"], al fine di creare una situazione più confortevole per le donne bianche della classe media" (p. 137). Menzionando la pianificazione *gender mainstreaming*, Kern spiega che "il comfort, il piacere e la sicurezza" (p. 137) delle donne bianche stanno diventando "indicatori di una riuscita rivitalizzazione" (*ibidem*) e che questa rivitalizzazione avviene mediante forme di esclusione sociale. L'autrice in questo caso avanza un discorso securitario sul corpo singolo, mancando di considerare il ruolo che la rottura dell'isolamento e la capacità di entrare a fare parte delle reti sociali e politiche possono avere nella costruzione di una città più inclusiva per tutti.

Nel capitolo 5, "La città della paura", Kern riflette sulla costruzione sociale di questa emozione nelle donne, attraverso l'educazione nel periodo dell'infanzia e il martellamento dei fatti di cronaca nei tempi successivi. "Per molte di noi", scrive l'autrice, "il messaggio arriva attraverso una flebo endovenosa, accumulandosi nel nostro sistema gradualmente al punto che quando ce ne accorgiamo si è ormai completamente dissolto nel nostro sangue" (p. 185).

Citando Hille Koskela ("Gendered exclusions: Women's fear of violence and changing relations to space", 1999, *Geografiska Annaler*, 81(2)), Kern spiega che la paura ricorda tutt'oggi alle donne di non appartenere allo spazio pubblico. Per gestire la paura, le donne costruiscono mappe mentali nelle quali registrano i luoghi da evitare per non trovarsi in situazioni di pericolo. Kern menziona le applicazioni "che semplificano la segnalazione di molestie sui trasporti pubblici" (p. 198) e aiutano a tenere traccia delle mappe personali, e a condividerle su una piattaforma comune. Tuttavia, Kern cade in una contraddizione. A differenza delle manifestazioni *Take Back the Night* che l'autrice cita come esempio virtuoso di forma collettiva

Informazione bibliografica

di appropriazione dello spazio, queste applicazioni – in Italia ad esempio abbiamo *Wher* – contribuiscono a stigmatizzare ulteriormente gli spazi e a limitarne l'utilizzo per i soggetti discriminati.

Da geografa femminista, ritengo fortemente problematico il fatto che Kern restituisca una immagine così parziale della geografia femminista al vasto pubblico di lettori, riducendone gli interessi ai temi della sicurezza e della capacità di costruire reti individuali, anziché di aderire a quelle sociali e politiche.

La mia opinione è la seguente: il libro di Kern è un testo divulgativo che ha qualcosa da dire a tutte le persone che stanno iniziando ad approcciare il tema delle discriminazioni urbane di genere. Tuttavia, ritengo sia necessario non considerarlo come un testo informativo del dibattito recente della geografia urbana e di quella femminista, perché talvolta ricalca posizioni che sono già state decostruite, contiene numerose contraddizioni, tende all'universalizzazione delle esperienze e dei discorsi. Per quanto possa essere un punto di partenza per chi si avvicina a queste tematiche, anche per l'ampia diffusione che ha avuto, occorre maneggiarlo con cautela, situarlo e posizionarlo nel contesto spaziale e temporale che lo ha prodotto e considerarne attentamente le criticità.

(alice salimbeni)

- Fulvio Toseroni, *Strategie per la riduzione dei disastri. Governance del rischio e modelli di Disaster Risk Management per la costruzione di comunità resilienti*. Milano, FrancoAngeli, 2021.

Fulvio Toseroni è un geografo ambientale, laureato in Protezione e difesa civile e specializzato in Ingegneria dell'emergenza, docente di Ordinamento protezione civile presso l'Università Politecnica delle Marche, dove ha svolto il suo dottorato di ricerca in Protezione civile. La sua formazione e la sua rilevante esperienza di *disaster manager* in numerose componenti del Servizio nazionale di Protezione civile, dal Dipartimento nazionale ai Comuni, passando per le Province, lo qualificano a specialista nel settore della gestione del rischio. In effetti, il libro che qui presentiamo si inserisce proprio in questa linea di interessi, con la particolarità del taglio geografico, ma anche ecologico e sociologico che un contesto interdisciplinare come quello dei disastri richiede.

La prefazione in italiano (pp. 9-14), firmata da David Alexander, geografo ambientale anglosassone tra i più autorevoli studiosi di *Disaster Risk Reduction* (DRR) e editore capo della rivista *International Journal of Disaster Risk Reduction*, è un'ulteriore conferma della competenza dell'autore. Proprio Alexander definisce l'opera "un grande contributo alla letteratura sulla riduzione del rischio di disastro" (p. 14). E ancora: "L'autore, un rinomato esperto, offre una completa sintesi del settore e del suo sviluppo nel tempo. Il DRR viene visto nell'ottica degli imperativi ambientali, compreso l'urgente bisogno di contenere i cambiamenti climatici e adattarsi ai suoi effetti. [...] Il risultato è impressionante quanto lodevole, per quanto riguarda la sua ampiezza e profondità, nonché rilevanza per la vita di un Paese, l'Italia appunto, in cui i disastri sono tristemente comuni" (p. 14).

Lo studio di Toseroni cerca di fornire una chiave di lettura ampia, sia teorica che operativa, alle quattro azioni prioritarie descritte nel documento ONU del 2015, il *Sendai Framework for Disaster Risk Reduction 2015-2030*. La prima priorità è costituita dal 'comprendere il rischio disastri', ovvero valutare le condizioni di rischio nelle sue dimensioni di vulnerabilità, capacità, esposizione di persone e beni, caratteristiche di pericolosità e contesto ambientale. La seconda priorità è individuata nel 'rafforzare la *governance* del rischio disastri', a livello internazionale, nazionale e globale, ai fini di un'efficace ed efficiente gestione del rischio disastri. La terza priorità consiste nell'investire nel DRR per la resilienza' economica, sociale, sanitaria e culturale di persone, comunità, Paesi e ambiente, considerandone anche le potenzialità per l'innovazione, la crescita economica e la creazione di posti di lavoro. Infine, la quarta priorità mira all'accredere la preparazione ai disastri per una risposta efficace e per ricostruire meglio (*Build Back Better*). Di fatto le fasi post-disastro, quando pianificate, costituiscono opportunità per integrare il DRR nei programmi di sviluppo, aumentando così la resilienza di comunità e

nazioni. L'originalità di questo testo non consiste nella messa in evidenza di queste priorità, ma nella loro articolazione attraverso metodologie in grado di fornire supporto concreto alle decisioni del *disaster manager*.

Il volume sviluppa i suoi contenuti in tre parti. La prima (Strategie globali di governo del rischio) offre al lettore uno sguardo internazionale e multidisciplinare sulle tematiche di DRR, avvalendosi di un'impostazione che attraversa e tocca i temi dell'ecologia, della geografia umana ed ambientale e della sociologia. In questa sezione, il primo capitolo fornisce un'introduzione al concetto di *governance* dei disastri, scomposta negli elementi di conoscenza, comprensione e gestione del rischio, riconducibili a loro volta agli ambiti scientifico, tecnico e politico. Questa struttura, riportata al settore del DRR, può essere sintetizzata nel modello del 'ciclo dei disastri', proposto proprio da Alexander. Nel secondo capitolo si inquadrano le interconnessioni tra disastri e cambiamenti climatici, tentando di sintetizzarne la complessità attraverso il concetto di 'ecologia integrale', come somma di ecologia ambientale, economica e sociale e come base per la predisposizione di un'efficace strategia di riduzione dei disastri. E proprio il rapporto tra uomo e ambiente è il filo conduttore del terzo capitolo in cui vengono descritte le pietre miliari delle strategie globali internazionali per la lotta ai cambiamenti climatici e per la riduzione dei disastri. Attraverso queste chiavi di lettura e mantenendo la visione ecosistemica, il successivo quarto capitolo presenta le metodologie in essere per lo studio e l'analisi dei disastri. L'obiettivo ultimo è quello di capire se il sistema comunità-territorio sia o meno in grado di fronteggiare, con le sue azioni e risorse, il verificarsi di un evento estremo. In base a questa capacità, riconducibile al complesso concetto di 'resilienza', si apre infatti un ventaglio di scenari possibili che vanno dalla crisi alla catastrofe.

Nella seconda parte del testo (Metodi di *Disaster Risk Management*) i concetti di resilienza e DRR vengono trasformati in modelli, formule matematiche e indici quali-quantitativi che vanno ad evolvere la classica formula del 'rischio', inteso come prodotto di 'pericolosità' (probabilità di un evento), 'vulnerabilità' (propensione al danno) ed 'esposizione' (elementi esposti al pericolo). Nello specifico, il quinto capitolo approfondisce l'etimologia e l'utilizzo del termine resilienza in vari ambiti, come quello ecologico e sociologico, con particolare attenzione all'applicazione nel settore del DRR e al complesso rapporto con l'elemento vulnerabilità. Toseroni invita, infatti, a non considerare i concetti di vulnerabilità e resilienza come contrapposti, bensì come componenti entrambe fondamentali per inquadrare il sistema di risposta di una comunità in seguito ad eventi estremi. Chiarita questa articolata etimologia, il capitolo 6 arriva al cuore dello studio, presentando una particolare formulazione che integra la resilienza nel ciclo dei disastri e, più in generale, nelle dinamiche di gestione del rischio. Qui lo scopo che si vuole perseguire è quello di indicizzare le caratteristiche chiave della resilienza, all'interno della

formula del rischio, per identificare la soglia limite entro la quale un sistema (una comunità) sarà in grado di sostenere l'impatto di un evento estremo o, al contrario, oltre la quale perderà stabilità. Data la multidisciplinarietà delle problematiche, la complessità degli scenari possibili, caratterizzati da variabili qualitative e quantitative, e con l'idea di ricavare da questi modelli uno 'strumento di supporto alle decisioni' del *disaster manager*, nel settimo capitolo si propone di adottare per il calcolo del rischio una metodologia multicriterio che permette di assegnare priorità alle alternative di intervento disponibili al decisore. Tale metodologia permette così di chiarire il quadro complessivo e le relazioni tra le varie componenti del sistema in analisi, nonché le aree prioritarie di intervento ritenute a massimo impatto strategico per la riduzione del rischio.

Infine, nella terza ed ultima parte (Casi studio e strategie territoriali), il volume presenta alcuni casi studio dove gli strumenti proposti nella sezione precedente vengono applicati a contesti reali. Nell'ottavo capitolo, infatti, si cerca di mostrare le potenzialità della metodologia descritta in situazioni concrete, su diverse scale spaziali: il pericolo frana nel comune di Ancona; il pericolo alluvionale in cinque comuni distribuiti tra Emilia-Romagna, Marche ed Abruzzo; uno scenario multi-rischio nella Valnerina (Umbria). In questo modo l'autore è riuscito a dimostrare come le formulazioni teorizzate possano prestarsi ad analisi territoriali mono e multi-rischio e a valutazioni multi-scala.

Incrociando analisi teoriche e approfondimenti legati a casi concreti, il testo propone interessanti elementi di riflessione. Dalla ricerca emergono metodologie e modelli con un'ampia prospettiva di impiego nelle attività di gestione dei disastri, dove la resilienza di una comunità può essere misurata e, di conseguenza, potenziata attraverso azioni di incremento della capacità di adattamento o di riduzione della vulnerabilità. Inoltre i decisori e i tecnici, chiamati ad operare in contesti caratterizzati da variabili di diversa natura e spesso instabili, devono poter conoscere le priorità di intervento per attuare efficacemente strategie di riduzione del rischio. Lo sforzo di questo studio nel tenere insieme, ognuno con le sue peculiarità, gli ambiti scientifico, tecnico e politico – tre settori che rispondono in modo differente alle problematiche di DRR – è invero necessario al fine di fornire adeguati e utili strumenti di informazione e supporto alle decisioni del *disaster manager*.

(Eleonora Gioia)

- Luca Dal Pozzolo, *Il patrimonio culturale tra memoria, lockdown e futuro*. Milano, Editrice Bibliografica, 2021.

Il futuro che Luca Dal Pozzolo immaginava per il patrimonio culturale nel suo saggio del 2018 *Il patrimonio culturale tra memoria e futuro* ha incrociato, appena due anni dopo la pubblicazione, l'imprevisto della pandemia. Gli effetti del lockdown non potevano che essere dirompenti sulla dimensione necessariamente relazionale che caratterizza il patrimonio culturale, il quale, come sottolinea Dal Pozzolo citando Marc Augé (*L'antropologo e il mondo globale*, Cortina, 2014) per esistere ha bisogno di "uno sguardo, almeno uno" (p. 38). Le riflessioni generate da questa esperienza sono andate ad arricchire, a cominciare dal titolo, questa seconda edizione del suo saggio. Messe per iscritto nell'estate 2020, in una fase ancora molto calda dell'emergenza, esse mantengono una forza ispiratrice sia perché la crisi pandemica ha catalizzato processi irreversibili (tipicamente nelle relazioni tra istituzioni culturali e ambiente digitale) e innescato alternative auspicabili (come la riscoperta del patrimonio diffuso per effetto delle limitazioni di accesso alle mete normalmente più battute), sia perché la crisi energetica in atto rischia di coinvolgere nuovamente la fruizione del patrimonio culturale, per l'effetto combinato dell'impoverimento e dell'aumento dei costi di gestione delle istituzioni culturali, prolungando la validità di alcune tra le possibilità di accesso testate durante la pandemia.

Non è cambiato l'impianto generale della prima edizione: in cinque capitoli sono affrontati altrettanti nodi tematici fondamentali per chi, a vario titolo, sia coinvolto nei processi di valorizzazione del patrimonio culturale. Accantonata ogni pretesa di sistematicità, il saggio si pone piuttosto come strumento di orientamento in un campo d'azione offuscato da secoli di sedimentazioni semantiche e da tenaci pregiudizi. A sostenere la trattazione, oltre alla decennale esperienza dell'autore, è il contrappunto teorico di numerosi punti di vista (di colleghi professionisti del patrimonio, ma anche di maestri della letteratura, filosofi, antropologi, legislatori), per cui essa risulta insieme agile e "densa", per fare nostro l'aggettivo scelto da Pier Luigi Sacco nella sua prefazione; densità da cui consegue la possibilità di condividere qui solo alcuni tra i numerosi stimoli suscitati dalla lettura.

Innanzitutto, nel suo ripercorrere le principali ramificazioni lungo cui ha preso forma nel tempo l'attuale concetto di patrimonio culturale, Dal Pozzolo ritrova nella contrapposizione tra conservazione e distruzione un nucleo generatore di molti dei valori che le comunità hanno attribuito e attribuiscono ai segni del passato di cui sono circondate. La reazione al rischio di perdere patrimonio sviluppata oggi in un Occidente già smarrito dalla dissoluzione in corso delle sue tradizionali categorie interpretative è stata invece l'auto-imposizione di un obbligo a conservare tutto il possibile che, nella sua ostinata retroversione, ha spesso impedito di ragio-

nare lucidamente sul patrimonio come risorsa di sviluppo per il presente e per il futuro. A questo si aggiunge l'imbrigliante pregiudizio per cui essere eredi di un patrimonio culturale sia un automatismo passivo, cui si accompagna la più passiva tra le forme di conservazione, ossia la sottrazione del bene a ogni forma d'uso, al fine di non scalfire la "radiazione continua e benefica" (p. 42) di cui sarebbe veicolo. Occorre invece restituire con forza il centro della scena agli eredi, intesi come coloro che con grande senso di responsabilità e dedizione abbiano scelto di "accettare un patrimonio, conoscerlo, amarlo, sognarne le traiettorie di valorizzazione e poi investire per valorizzarlo davvero" (p. 62).

In piena consonanza con le prospettive della nuova geografia culturale, dunque, la proposta dell'autore è che il primo tra i valori che il patrimonio culturale assume per la comunità di eredi che lo riconosce ed accoglie sia di essere significativo per chi ne fruisce qui e ora, offrendosi come componente essenziale e vitale, con tutta la sua storia, ai progetti di futuro. Questo vale anche per il patrimonio potenzialmente connesso a divisive dinamiche identitarie. L'atteggiamento caldeggiato da Dal Pozzolo è quello di non rimuovere il lato traumatico dalla narrazione di questi beni, che può così farsi costruttiva occasione di dialogo e negoziazione, affinché il patrimonio possa essere davvero di tutti. Lo stesso dicasi per i monumenti legati a personaggi storici controversi: purché la loro presenza sia ancora tollerabile per il corpo sociale, l'autore auspica che possano continuare a essere oggetto di narrazione perché "è proprio questa eredità di contraddizioni che fa del monumento una singolarità preziosa che a distanza di anni e secoli può accendere il dialogo" (p. 86).

Altrettanto ispiratrici sono le articolate riflessioni di Dal Pozzolo sul valore del patrimonio culturale come risorsa turistica. Nell'impossibilità di ripercorrerle integralmente ci limitiamo a richiamare il passaggio relativo all'apparente incompatibilità tra fruizione turistica e conservazione: nella delicata gestione dei singoli casi che nessuna formula magica può sostituire, l'autore identifica però nei principi della *Dichiarazione di Muscat su turismo e cultura* – sottoscritta nell'ambito della seconda Conferenza Mondiale su turismo e cultura, organizzata da UNESCO e UNWTO in Oman nel 2017 – alcuni saldi paletti comuni. Quindi, il coinvolgimento delle comunità locali nel gestire il turismo culturale in modo sostenibile, responsabile e inclusivo, con attenzione alle aspirazioni delle comunità stesse riguardo a salvaguardia e trasmissione del loro patrimonio tangibile e intangibile. Né si dovrà cedere alla tentazione di risolvere il possibile conflitto sottraendosi al confronto, perché "i turisti portano con sé valori esistenziali, culturali ed economici; i patrimoni culturali offrono la tramatura delle loro ricchezze ai territori. È un incontro che non si può mancare e non si può mancare di gestire" (p. 104).

Nella gestione delle numerose tipologie di incontro richiamate, emerge il ruolo fondamentale del mediatore culturale, figura su cui l'autore torna più volte nel

corso del saggio: grande è la responsabilità di cui è investita, nel tenere vivo e significativo il patrimonio, rifuggendo dalla tentazione di narrazioni pacificanti; nell'essere, anche nel linguaggio, inclusiva; nel saper costruire relazioni empatiche e duttili con il visitatore, che andrà condotto a incontrare i patrimoni a partire dalle sue specifiche competenze cognitive; più in generale, nel contribuire a realizzare gli obiettivi della *Convenzione di Faro* del Consiglio d'Europa (2005) per cui "la conservazione dell'eredità culturale e il suo uso sostenibile hanno come obiettivo lo sviluppo umano e la qualità della vita". Dal Pozzolo si spinge per certi verso ancora oltre e riconosce come le persone stesse "siano il vero patrimonio, nella loro capacità di immaginare, ricordare e condividere" (p. 94): sogni, ricordi e affetti che hanno un inevitabile ancoraggio nei luoghi, i quali si rivelano pertanto "bene culturale per eccellenza, radice di ogni successivo patrimonio" (p. 76).

Perché, naturalmente, il valore del patrimonio supera sempre e di molto la sua dimensione materiale. In questo senso, l'importanza della *Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale* (2003) consiste non solo nel suo allargare lo *status* di patrimonio alle espressioni culturali immateriali, ma anche nel suo riconoscere, in generale, la stretta interdipendenza tra patrimonio materiale e immateriale. Ne deriva, sottolinea Dal Pozzolo, la necessità per chi lo riceve e se ne prende cura di mutare atteggiamento: non si tratta tanto di *conservare*, azione che si esaurisce sul piano materiale, quanto di *salvaguardare*, ovvero proteggere mantenendo vivo, al contempo, il *milieu* sociale che permette alle espressioni culturali di dispiegarsi e anche di evolvere, se questo è implicato dalla loro sopravvivenza.

L'entità del potenziale che Dal Pozzolo riconosce al patrimonio culturale come risorsa di sviluppo trova il suo suggello nel capitolo finale. Riprendendo la distinzione di Aleida Assman tra *memoria funzionale*, utile nell'immediato ma di breve durata, e *memoria archivio*, non immediatamente fruibile ma radice di ogni cultura (Assman, trad. it. Il Mulino, 2002), l'autore vede nel patrimonio culturale un portale d'accesso diffuso alla memoria archivio attraverso cui passato e futuro possono entrare in relazione dinamica: su questa base Dal Pozzolo immagina possibile "dar risposta alle esigenze economiche, ambientali, sociali e culturali del presente, innovando e producendo nuovo patrimonio materiale e immateriale, per noi e per le generazioni future" (p. 180) trasformando finalmente in positivo il paradigma della sostenibilità.

(Chiara Gallanti)